



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

**LA DIMENSIONE DEL DOLORE NEL PENSIERO DI  
CARLO MICHELSTAEDTER**

**Relatrice:**

Ch.ma Prof.ssa Laura Sanò

**Laureanda:**

Dardiz Emily Marie

Matricola n. 1127039

**ANNO ACCADEMICO 2023- 2024**



Ad Antonio, Pippo e Anita.



## INDICE

INTRODUZIONE.....	p.06
CAPITOLO 1	
1.1 I maestri di Carlo Michelstaedter: una famiglia di spiriti .....	p. 10
1.2 «Venire ai ferri corti con la vita»: il carico del dolore .....	p. 15
1.3 Il Dio della <i>Philopsychia</i> .....	p. 19
CAPITOLO 2	
2.1 La paura della morte .....	p. 23
2.2 Il dolore e l'«illusione della persuasione .....	p. 25
2.3 Il dolore e la persuasione .....	p. 31
2.4 Il dolore e la società .....	p. 36
CONCLUSIONE .....	p. 39
BIBLIOGRAFIA .....	p. 42

## INTRODUZIONE

**«La vita si misura dall'intensità e non dalla durata».<sup>1</sup>**

«Come devo vivere è la domanda di ogni uomo».<sup>2</sup>

Colui che non accetta di «esistere senza essere»<sup>3</sup> e non può ritenere sufficiente vivere in superficie, non solo si pone questa domanda, ma ricerca instancabilmente una risposta. È così che la breve e intensa vita di Carlo Michelstaedter si costella di segni, scritti e disegnati, che lasciano traccia dell'instancabile ricerca di una risposta.

Michelstaedter nacque a Gorizia il 3 giugno 1887 da una colta famiglia ebrea. Il padre Alberto, Presidente del Gabinetto di lettura cittadino e impiegato come dirigente delle Assicurazioni Generali di Trieste e la madre Emma Luttazzo, donna sensibile e di grande spiritualità, avevano quattro figli.<sup>4</sup> L'autore, il più piccolo, era molto legato alla sua famiglia, come si evince dalla corrispondenza che teneva con la madre, la sorella Paola o la famiglia stessa.<sup>5</sup>

Nella sua infanzia è stato un bambino timido che crescendo sviluppò attitudini elevate in diversi ambiti: lo sport, la matematica, la pittura. Frequentò, dapprima la facoltà viennese di matematica. Successivamente, con l'intenzione iniziale di sviluppare le sue doti artistiche, si trasferì a Firenze ma decise di passare agli studi di lettere frequentando l'Istituto di Studi Superiori, con quelli che sarebbero diventati suoi grandi amici: Gaetano Chiavacci e Vladimiro Arangio-Ruiz.<sup>6</sup>

Così come gli studi, anche li rapporti interpersonali vennero vissuti con particolare intensità. Le relazioni amicali, quelle con Nino Paternolli ed Enrico Mreule, conosciuti durante la frequentazione dello Staatsgymnasium di Gorizia,<sup>7</sup> la stretta relazione con la

<sup>1</sup> C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio*, a cura di G. Franchi, Mimesis, Milano, 2000

<sup>2</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Sansoni, Firenze, 1958.

<sup>3</sup> I. Caliaro, *Per una vita che sia vita. Studi su Carlo Michelstaedter*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2017.

<sup>4</sup> « [...] di famiglia italiana ebrea appartenente quel gruppo goriziano intellettuale e patriottico» a cui partecipavano anche il Santo, pseudonimo del rabbino Reggio, padre di Alberto Michelstaedter e Graziadio Ascoli», (cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, p. VII).

<sup>5</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1983.

<sup>6</sup> Ai quali si deve la pubblicazione delle opere di Carlo Michelstaedter.

<sup>7</sup> Amici con i quali Carlo condivide la passione per la filosofia e la montagna e che diventeranno i due protagonisti, rispettivamente con gli pseudonimi di Nino e Rico, del *Dialogo della salute*, testo scritto nel 1910 durante la redazione della sua tesi e dalla quale traspare la visione dell'autore in merito alla vita e alla morte. Per cenni biografici cfr. C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, a cura di A. Cariolato ed E. Fongaro, SE, Milano, 2003.

sorella Paula, la più vicina per età a Michelstaedter e l'affettuosa vicinanza con la famiglia dalla quale il distacco per i trasferimenti a causa del percorso universitario fecero molto soffrire il giovane Goriziano, la relazione dal finale tragico e non del tutto ricambiata con Nadia Baraden.<sup>8</sup> Nell'appello delle relazioni importanti, dev'esserne menzionata un'altra, in quanto onnipresente nella vita di Michelstaedter, soprattutto nei momenti di solitudine e studio: quella con i persuasi. Qui c'è da fare una distinzione. Per l'autore infatti, non tutti potevano rientrare in questa categoria. Ne stila una lista accurata nella sua tesi di laurea<sup>9</sup> nella quale compaiono i nomi unicamente di coloro i quali hanno un «valore individuale»<sup>10</sup>, definiti come le «guide dell'umanità».<sup>11</sup> In questa solitaria compagnia, durante il suo studio del pensiero greco, dei *Vangeli*, del pensiero indiano, delle lettere e altre materie a lui care, Michelstaedter trova il sostegno al duro lavoro di tesi.

Un sostegno necessario, seppur forse non sufficiente, per l'intensità dell'insofferenza con cui il giovane laureando sta reggendo il peso di quello che lui sente come un obbligo quasi insostenibile. Lo si evince anche dalle parole con cui apre il suo elaborato: «la retorica mi costringe con forza a fare ciò».<sup>12</sup>

Qui riecheggia la frase posta all'inizio di questo capitolo. Sulle orme di coloro i quali hanno voluto dare valore alla propria vita nella loro «volontà libera e incrollabile»,<sup>13</sup> Carlo Michelstaedter muove i suoi passi per una sua autentica via, la via che permette di trovare i caratteri essenziali e del tutto personali della risposta a quella domanda vitale, la strada di quella che il filosofo goriziano chiamerà *persuasione*, a contatto con il dolore più profondo e l'oscurità, nel tentativo di allontanarsi dalla strada opposta, quella della *rettorica* che continua a ripresentarsi dinnanzi a lui, che lo fa sentire in obbligo, che tanto l'ha fatto soffrire e altrettanto illude e inganna gli uomini.

La risposta a quella domanda viene ricercata tra le pieghe delle delusioni, della dura consapevolezza, della presa di distanza dalla superficialità è una risposta che si può dare modellando individualmente i propri passi verso la deserta via della *persuasione*,

<sup>8</sup> Cfr. S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa Di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Marsilio Editori, Venezia, 2010.

<sup>9</sup> «tesi di laurea sul ruolo di tali due concetti in Platone e Aristotele, tesi che sarebbe stata discussa all'Università di Firenze, dove di lì a poco Carlo doveva laurearsi in filologia classica» (cfr. B. Hernándezg, *Carlo Michelstaedter, cento anni di persuasione*, «SYMPOSIUM», gen-feb 2011 anno 4, nr.12: <https://bit.ly/4ehn86t>).

<sup>10</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di G. Chiavacci, cit., p. 700.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 844.

<sup>12</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano, 1982, p. 35.

<sup>13</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 843.

rifuggendo i dogmatismi e le regole. Le dinamiche ipocrite del mondo accademico, il confronto con l'amico Enrico che, coraggioso, prende in mano la sua vita e parte per l'Argentina, avvenimento che lo mette di fronte alla sua inerzia e alla conseguente angoscia per il suo futuro, gli attriti famigliari dovuti a pareri contrastanti in merito alle frequentazioni amorose di Carlo e alle tempistiche pretese dalla famiglia per la sua laurea, le scadenze da lui stesso imposte: tutto questo pesa sull'esito della precoce domanda improrogabile di Carlo Michelstaedter.<sup>14</sup>

Il giovane e un tempo entusiasta laureando goriziano non discusse mai la sua tesi, ma ne terminò la stesura un giorno prima di quello prefissato. Morì l'indomani, il 17 ottobre 1910. Aveva 23 anni quando decise di usare la rivoltella che custodiva per l'amico Nino, in quel momento lontano da Gorizia.

Dietro di lui il carico di avvenimenti, lutti, suicidi<sup>15</sup> episodi famigliari e di vita è documentato attraverso pensieri e poesie, dalle lettere e dalle opere pittoriche che il giovane ha lasciato dietro di sé, nella insaziabile intenzione di rispondere alla domanda alla quale solo i veri educatori hanno replicato.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Cfr. C. Michelstaedter. *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., pp. 75-76.

<sup>15</sup> Cfr. S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa Di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, cit., pp. 28-29.

<sup>16</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p.844.



## CAPITOLO 1

### 1.1 I maestri di Carlo Michelstaedter: una famiglia di spiriti.<sup>17</sup>

È con queste parole che Sergio Campailla, forse il maggiore studioso di Carlo Michelstaedter,<sup>18</sup> raggruppa le figure elencate nella prefazione della tesi di laurea mai discussa dal filosofo. In particolare, il termine famiglia sta ad indicare lo stretto legame che Michelstaedter ha avuto con queste guide, con le loro vite, con il loro esempio. Questi punti di riferimento meritano di essere citati, per poter rendersi conto, anche nella sola menzione, della loro importanza: Parmenide, Eraclito, Empedocle, Socrate, L'Ecclesiaste e Cristo, Eschilo Sofocle, Simonide, Petrarca, Leopardi, Ibsen e Beethoven.<sup>19</sup>

Nell'introduzione al testo infatti, Campailla descrive quelli che sono stati i maestri di Michelstaedter, o meglio i persuasi che in epoche storiche diverse hanno attraversato lo stesso percorso verso la *persuasione*. Si tratta dunque di presocratici, pensatori, poeti, figure bibliche, compositori.

Non farebbero parte tutti dello stesso gruppo, se il tratto caratteristico del pensiero di Carlo Michelstaedter non fosse quello di distinguere le persone dalle loro teorie.<sup>20</sup> L'autore ribadisce in diversi momenti nei suoi scritti che tesi o dogmi a nulla servono se non sono poi le persone, individualmente con le proprie azioni, ad abbandonare la comodità della retorica, fare la fatica di conoscere se stessi,<sup>21</sup> con il conseguente compito di fronteggiare la finitezza della vita e accogliere il dolore. Un esempio su tutti è la condotta di Socrate al momento della sua condanna a morte: la congruenza del suo pensiero con l'attiva e determinata accettazione del giudizio democratico della sua sentenza, ha confermato un'ultima volta e per sempre che il persuaso, il filosofo,

<sup>17</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 16.

<sup>18</sup> Nelle prime pagine (pp.16-42) di *Il segreto di Nadia B. La musa Di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, cit., si legge come Campailla si sia prodigato non solo allo studio ma anche al recupero diretto della documentazione scritta, opere e dipinti, in collaborazione con la biblioteca goriziana e il nipote omonimo di Carlo.

<sup>19</sup> Si noterà che nell'elenco non è presente la figura del Buddha, nonostante l'interesse di Michelstaedter per il pensiero buddhista, (cfr. *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, a cura di S. Campailla, Marsilio, 2012, p.45. Cfr. anche C. Michelstaedter. *La persuasione e la retorica*, cit., pp. 35-36).

<sup>20</sup> «La filosofia antica era tutta d'un pezzo nell'identità del pensare con il pensato, del soggetto con l'oggetto». (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 836)

<sup>21</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 85.

l'educatore, agisce.<sup>22</sup> I membri di questa particolare famiglia sono accumulati da un destino che contraddice il loro stesso modo di vivere: i pensieri, espressi più dalla condotta e dalla vita che dalle parole, sono stati man mano soffocati dai sistemi scientifici, aristotelici, filosofici e dai relativi dogmatismi, creati dalla macchina della società per mantenere in schiavitù le persone, in una «tranquilla e serena minore età».<sup>23</sup> Così facendo si sono pietrificati i loro esempi in fissità valide per tutti, agevolando la rinuncia di ognuno di farsi carico della propria responsabilità e percorrere con i propri passi la via che allontana dalla *rettorica*.

Michelstaedter apre la sua tesi di laurea criticando tutto ciò che gli uomini hanno costruito intorno ai pensieri di questi maestri, deformandoli, falsandoli, indossando una «camicia rettorica»<sup>24</sup> che in diverse forme quali chiese, generi letterari, sistemi o strumenti ad uso e consumo, rappresentano nient'altro che l'appiattimento nella mediocrità. L'autore esprime in aggiunta il sentimento di incredulità rispetto alla capacità di andare avanti del mondo, nonostante queste verità fossero state ripetute, prima di lui, dai vari maestri.<sup>25</sup>

L'indicazione puntuale che si trova nella prefazione porta alla luce la coerenza che accomuna i 13 nomi citati, i quali possono appartenere allo stesso insieme per il fatto che tutti si sono occupati delle questioni filosofiche legate alla vita, alla morte, al senso e al vivere in modo autentico.<sup>26</sup>

<sup>22</sup> Si legge nelle *Riflessioni su temi buddhisti*, a ribadire il pericolo di elevare in maniera spropositata ed eccessiva il pensiero a tal punto da staccarlo dalle azioni e dalla persona stessa: «Altra fonte di rovina è questa, che molti e specie gli intellettuali che hanno il pensare umano per massimo apice delle cose, non conoscono l'anima loro, che digiuna mentre essi ipernutriscono l'intelletto - e questa fonte ha origine nella loro empietà.

"Nulla sanno del vero riconoscimento: raccogliere collegare, serbare teorie ed opinioni altrui - questa è la loro unica attività: vivere e morire nell'illusione di un'intuizione senz'esser mai giunti al riconoscimento del vero - questa è la loro sorte. - credono di sapere lo scibile e non conoscono se stessi.-

"Certo il sapere umano non è disprezzabile; ma l'erudizione non è saggezza ma più alto d'ogni *Bele-senheit* sta la conoscenza di sé. Non conviene per il superiore trascurare il sommo: erba è buona alla vacca [...] teorie son buone al pensatore, ma per l'illuminato si conviene il riconoscimento del vero.- ». (C. Michelstaedter *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 115).

<sup>23</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 189.

<sup>24</sup> A.a. V.v., *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., p. 31.

<sup>25</sup> «Eppure quanto io dico è stato detto tante volte e con tale forza che pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che erano suonate quelle parole.», C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 35.

<sup>26</sup> Cfr. A.a. V.v., *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit. Cfr. anche Id. et al., *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, a cura di A. Michelis, Aragno, Torino, 2004.

L'autore interpella assiduamente questi filosofi ponendosi di volta in volta le domande della *persuasione*, quesiti che risuonano nella voce di grandi uomini che come dei veri educatori hanno saputo dare l'esempio. Domande come «che cosa sono io?=che cosa voglio io?»<sup>27</sup> sono quelle del persuaso, che rimandano ad una dialettica socratica che ha come scopo quello di risvegliare la coscienza, in un nuovo modo di approcciarsi alla vita<sup>28</sup>. Questi interrogativi, così come la personale modalità di affrontarli e risolverli, modellano con fare onesto la via verso il bene, l'*agathon*<sup>29</sup> e non possono avere delle risposte universali ma devono via via essere poste interiormente e personalmente da ogni singolo individuo. È così che dagli esempi antichi, passando per Petrarca, fino ad arrivare al più vicino Leopardi, si capisce quanto sia importante il lavoro individuale personale, costante che permette di proseguire verso la via.

Michelstaedter, per esempio, ritrova nel Petrarca dei Trionfi, la figura del filosofo morale<sup>30</sup> e in lui riconosce familiare la domanda posta all'interno del teso del *Trionfo del tempo*, la quale si interroga su dove si possa trovare un luogo stabile di appoggio, soprattutto nel momento in cui ci si mette ad ascoltare il dolore, il quale ha le sue radici ontologiche in un'esistenza imperfetta.<sup>31</sup> La questione dell'*ubim consistam* è presente anche altrove in Petrarca, per esempio in diversi sonetti del suo *Rerum vulgarium fragmenta*.<sup>32</sup> Così come per Michelstaedter la *persuasione* può essere percorsa nella solitudine di un deserto buio,<sup>33</sup> anche per Petrarca la solitudine è una condizione necessaria per poter isolarsi dall'esterno e fuggire innanzi tutto dai giudizi degli altri, eludere le tentazioni terrene e infine, seguire la via della rettitudine verso la luce di Dio. Una strada anche questa però senza soluzione, come si può leggere nei versi del sonetto 35 del suo *Canzoniere*, in quanto nonostante i tentativi di isolamento e la sua condizione di colpevole miseria, nessun luogo solitario potrà definitivamente redimerlo e condurlo alla salvezza.<sup>34</sup> La disperazione di Petrarca è tale da portarlo a concludere l'opera con una supplica alla Vergine, affinché la sua preghiera venga ascoltata.<sup>35</sup> Petrarca visse una vita

<sup>27</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 862.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 714.

<sup>29</sup> Cfr. I. Caliaro, *Per una vita che sia vita. Studi su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 17.

<sup>30</sup> Cfr. A.a. V.v., *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., p. 31.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, pp. 31-32.

<sup>32</sup> Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, Einaudi, 2011 e 2016, Torino.

<sup>33</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 701.

<sup>34</sup> Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, cit., p. 75.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, pp. 572-580.

alla ricerca di qualcosa che non raggiunse mai: prima inebriato da un amore non corrisposto, poi immaginando d'essere redarguito ed indirizzato dalla sua guida e suo modello S. Agostino,<sup>36</sup> accompagnato fino alla fine della sua vita nella fede spoglia dalle tentazioni materiali, sentendosi in obbligo di abbandonare addirittura la stessa adorata poesia.<sup>37</sup> Togliere il superfluo, l'atto metaforico di spogliarsi dunque, accomunano Michelstaedter e il suo maestro, che descrive come vita vera una vita emancipata dalla necessaria relazione reciproca e di conseguenza dall'insufficienza, individualità che basta a se stessa possibile solamente quando arriva ad avere un «valore assoluto».<sup>38</sup> Oltre a questi punti di contatto, si possono trovare anche delle differenze che comunque non vanno a smentire la definizione di persuaso data da Michelstaedter a Petrarca. Per esempio mentre per Michelstaedter la salute risiede nella *persuasione* come riconoscimento del valore assoluto, per Petrarca la salvezza ha a che fare con la Rivelazione Cristiana e Dio.<sup>39</sup>

Queste differenze confermano il fatto che la via della *persuasione* indicata dai maestri, per chiunque volesse percorrerla, parte dalla consapevolezza della precarietà e finitezza umana, deficitaria e corruttibile ed è nella sua attuazione, ogni volta, personale ed individuale.

Non è solo la salvezza o la salute che muove i persuasi della storia nella faticosa impresa di guardare in faccia la condizione umana. Come riporta Michelstaedter in *Opere*, i maestri agiscono alla ricerca della libertà, desiderando una vita costituita dalla conoscenza e quindi libera, fatta di un tipo di libertà che si può raggiungere solo tramite la cognizione del fatto che la vita di ognuno è «sempre soggetta alla conoscenza del voler essere».<sup>40</sup> Precisa inoltre, in quelle che potrebbero apparire delle contraddizioni agli occhi di chi non è persuaso, che questa conoscenza porta alla consapevolezza che le cose vissute nella loro totalità, compreso se stessi, esistono ma non hanno motivo di esistere.<sup>41</sup> Questo processo viene denominato la «perfetta conoscenza»<sup>42</sup> che riconosce il valore nullo delle cose, in altre parole la filosofia vanificata se esce dalla vita e che

<sup>36</sup> Cfr. F. Petrarca, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Bur Rizzoli, Milano, 2019.

<sup>37</sup> Cfr. E. Fenzi, *Petrarca*, Il mulino, Bologna, 2008.

<sup>38</sup> A.a. V.v., *La via della persuasione*, Carlo Michelstaedter un secolo dopo, cit., p. 37.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 38.

<sup>40</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 778.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, p. 843.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 774.

porta la ragione ad essere ciò che determina l'agire, l'unico modo per riconoscere il bene e indicarlo come fine.<sup>43</sup> Se si vuole prendere come riferimento questi maestri allora, non è permesso riposare mai<sup>44</sup> e si è spinti ad addentrarsi in quel tipo conoscenza<sup>45</sup> che per sussistere deve considerare il dolore. Se si agisce in modo contrario, si corre il rischio di restare imbrigliati in una società che fa credere di espellere ogni difficoltà. Il persuaso vuole fare «tutta la fatica intelligente e tenace»<sup>46</sup> mentre chi sceglie di vivere passivamente e senza sforzarsi, cerca di eludere il proprio male, ignorandolo come se non ci fosse anche se silenziosamente persiste. Qualcuno addirittura lamenterebbe il fatto di dover sostenere il peso della propria croce, ritenendo ingiusta la richiesta di fare uno sforzo in più per affrontare qualcosa di intollerabile, rivendicando il diritto, al contrario, di alleggerirsi.<sup>47</sup> Ne consegue una permanenza nella *rettorica* a servizio di un'idea fallace di giustizia, vissuta come il merito e il diritto di provare piacere, per esempio, come se fosse un riscatto dovuto gratuitamente.<sup>48</sup> A differenza di chi sceglie questa via fraudolenta, il persuaso deve fare i conti con la finitezza, la mancanza, l'insensatezza, il dovere. Conti che i membri della «famiglia di spiriti»<sup>49</sup> hanno fatto a più riprese nell'espressione del loro pensiero e nell'attuazione delle loro vite.

Quanto sopra descritto, può essere affrontato attraverso la ragione che si trasforma in una forza inesauribile alla ricerca di un senso, una luce fatta da sé.

Lo psicagogo, questa guida delle anime, deve essere persuaso per persuadere, cosa che non si può apprendere andando semplicemente a caccia di opinioni,<sup>50</sup> ma deve esserlo per natura, la stessa che Platone esaminò in Dionigi per testare se egli fosse

<sup>43</sup> Cfr. I. Caliaro, *Per una vita che sia vita. Studi su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 16.

<sup>44</sup> «ma il filosofo non riposa, non vive *quoque modo* secondo i dettami del rito questa vita, nella speranza di un'altra eterna in Dio, ma vuole la sua propria vita libera, la vita della conoscenza.», C. Michelstaedter, *Opere*, cit. p. 778.

<sup>45</sup> Michelstaedter distingue nettamente i suoi Maestri da tutti gli altri filosofi professionisti che hanno avuto la pretesa di imbrigliare il processo della conoscenza in sistemi o in postulati spinti dall'ambizione: «Così nasce una questione della conoscenza, una professione di filosofia, un metodo, ecc. E tutto il frasario dei filosofi, tutte le parole desuete [...] i modi della loro intima dialettica diventano il manuale col quale gl'individui che non hanno mai elevata la domanda della loro vita in modo d'aver bisogno d'una pers[uasione] assoluta per vivere, per i quali quindi la domanda della conoscenza non esiste, possono fare i professionisti della conoscenza», (cfr. C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., pp.65-66).

<sup>46</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 156.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 74.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, p. 77: «tutti hanno ragione di vivere che hanno avuto il torto di nascere».

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>50</sup> Cfr. A.a. V.v., *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., p. 67.

davvero «consumato dalla filosofia come un fuoco».<sup>51</sup>

Questo per chiarire esplicitamente come il filosofo di Michelstaedter, nonostante cerchi la libertà e il bene sia in ogni istante a stretto contatto con un dolore ardente.

La sua «natura divina»,<sup>52</sup> deve arrivare al punto di essere conscia del fatto che non si possa far altro che seguire la *persuasione*, senza tregua, uscire dalla schiavitù e detenere autonomamente il potere su di sé.<sup>53</sup>

Riassumendo quanto esposto fin qui, l'approccio alla vita del persuaso lo porta ad allontanarsi dalle certezze illusorie del piacere e con abilità si appropria della sua stessa mancanza. Svestito da tutto ciò che, fino a quel momento ha dato falsamente ragione di vita alla sua vita, incomincia il cammino solitario, per costruire singolarmente un nuovo e luminoso sé e persegue con onestà la sapienza di «colui che non sa nulla».<sup>54</sup>

## 1.2 «Venire ai ferri corti con la vita»: <sup>55</sup> il carico del dolore.

Coerentemente con il pensiero dell'autore, la *persuasione* non può essere rappresentata da qualcosa di specifico ma può essere delineata come un percorso, una via della *persuasione*,<sup>56</sup> non univoca né universale. Viene descritta infatti attraverso metafore suggestive che spaziano tra lampade ad olio che straripano fino a spegnersi e vasti deserti da attraversare, e che conducono ad un'unica certezza: questa strada va percorsa in solitudine.

L'individualità e l'isolamento che permangono nella via della *persuasione* sono una costante, certamente non prive di imprevisti dettati dalla tentazione di fare un passo a ritroso, quando il soggetto in cammino è tirato indietro, di nuovo alla posizione di partenza, dalla paura che suscita nel profondo questa condizione.<sup>57</sup> Ne segue la necessità di armarsi di coraggio, richiamando come esempio la coerenza nella *persuasione* di Socrate il quale rifiuta le scappatoie offerte per salvarsi eludendo

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Cfr.*, *ibidem*.

<sup>54</sup> Platone *dialoghi*, nella versione di F. Acri, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1979, p. 33.

<sup>55</sup> Espressione presente nel *Dialogo della salute*, pronunciata in maniera incisiva e chiara da Rico proprio sul finale di quello che viene considerato un dialogo dall'impronta pedagogica, che Carlo dedica al suo caro cugino Emilio e a tutti i giovani che «ancora non abbiano messo il loro Dio nella carriera», (C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1988, p. 129 e p.27).

<sup>56</sup> *Cfr.* C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 9.

<sup>57</sup> *Cfr.* C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 156.

l'inganno rettorico e affrontando il suo dolore, la sua condanna a morte, con coraggio.<sup>58</sup> Questo è il calibro del coraggio richiesto dalla *persuasione*, per poter avviarsi a questo percorso privo di una meta univoca, un cammino che Michelstaedter associa metaforicamente all'attraversata di una landa deserta.<sup>59</sup> Un viaggio che rappresenta un'aporia riprodotta in vita, che riflette però l'onestà filosofica che caratterizza il soggetto in grado di affermarsi tramite la volontà dell'assoluto, il quale nega la necessità ingannevole di far tacere il proprio dolore tramite la proiezione nel futuro di desideri e bisogni restando nel momento presente. Si legge in *Opere* un appunto nel quale l'autore delinea il quadro aporetico della *persuasione*, dove la ricerca della luce è vana, oscurata dalla sua stessa ombra e le domande in merito alla negazione come mezzo per arrivare a sé lasciano spazio alla consapevolezza che solo nell'abnegazione possa esserci un varco per avanzare nel cammino. Questo appunto sulle aporie si conclude con un «tremito che gli stringe il cuore», una sfumatura emotiva che ricalca la drammaticità della condizione umana.<sup>60</sup> La scrittura dell'autore è ricca di immagini le quali vengono usate anche nella sua tesi, per descrivere una serie di situazioni che lasciano intuire la sensazione provata quando ci si accorge che una volta compiute le azioni per raggiungere il desiderio non si avrà mai la soddisfazione sperata e la sofferenza comunque continuerà a farsi sentire al di sotto della superficie. Con le sue parole Michelstaedter porta il lettore sulla cima della montagna, luogo in cui una volta arrivati a vedere il panorama sottostante, non fa esclamare altro che «ma tutto ciò non è mio»,<sup>61</sup> così come amare una persona o navigare sul mare, non mettono nella condizione di possedere quella persona o quel mare. Permane dunque la mancanza.<sup>62</sup> Questa via aporetica però, dice anche altre due cose. In primo luogo è bene specificare che quando si arriva a essere per se stessi si è già in possesso di tutto e il desiderio di proiettarsi nel futuro svanisce, in quanto non si avrà più il bisogno di scappare dal dolore e dal momento presente:<sup>63</sup> questo può alimentare il coraggio dell'aspirante persuaso che intende intraprendere il cammino. In secondo luogo la via della *persuasione* è una

<sup>58</sup> Cfr. Platone *dialoghi*, cit.

<sup>59</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit.

<sup>60</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 836.

<sup>61</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit. p. 40.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, pp. 40-41.

<sup>63</sup> «Colui che è per sé stesso (μὲν) non ha bisogno d'altra cosa che sia per lui (μὲνοι αὐτοῦ) nel futuro, ma possiede tutto in sé», *ivi*, p. 41.

ricerca di qualcosa che non si conosce, non si sa cosa sia ma si sa quali sono le caratteristiche che non deve avere, come ad esempio l'irrazionalità e la necessità. È «cercare con dati negativi «[...] di comprender se stesso = cercar il λόγος di ciò che è in quanto è ἀλόγος».<sup>64</sup>

Verrà mano a mano a delinearci un cammino impervio, che può ricordare una fatica di Sisifo, costellata di tentazioni e debolezze che manterrà sempre alto il pericolo di una rinuncia o di una resa definitiva.<sup>65</sup>

La *persuasione* di conseguenza, per Michelstaedter è un lavoro continuo, di fatica, di responsabilità. Una via dell'impossibile, come viene descritta anche del suo *Dialogo della salute*, dove temi come la morte, il suicidio vengono interrogati a più riprese.<sup>66</sup> Pertanto il coraggio, che viene sottolineato ripetutamente durante la stesura della tesi *La persuasione e la retorica*, rappresenta una caratteristica fondamentale per “venire ai ferri corti con la vita”.<sup>67</sup> L'interlocutore viene esortato a tenere gli occhi aperti, azione che deve essere sopportata e non semplicemente svolta, in quanto i passi si muovono nelle tenebre della propria manchevolezza guardando il volto della morte.<sup>68</sup>

L'atteggiamento nella presenza autentica che porta ad affrontare tale sofferenza è determinante per riuscire a non cadere nell'imbroglione che il piacere provoca e a cui gli uomini cadono vittime, impauriti dalla solitudine, dal dolore, dalle tenebre. Questo cambio di approccio nei confronti della vita, richiede un tipo di coraggio particolare, il «coraggio dell'impossibile»<sup>69</sup> in quanto le sfide da affrontare appariranno come una sorta di enigmi senza soluzione. Si dovrà alimentare la fiducia per potere abbandonare l'appoggio delle certezze illusorie, che fino a quel momento hanno reso l'uomo sordo rispetto alla propria condizione deficitaria e dolorosa. «Il coraggio dell'impossibile è la luce che rompe la nebbia»<sup>70</sup> grazie al quale svaniscono le paure più grandi, prima tra tutte quella della morte, e il «presente diviene vita».<sup>71</sup>

Considerando dunque tutti coloro i quali scelgono di restare nella *rettorica*, si delinea un quadro sconfortante della realtà, che riguarderà anche una dimensione più vasta, quella della società, la quale tenderà in tutti i modi di schiavizzare e mantenere nel meccanismo

<sup>64</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., p. 51.

<sup>65</sup> Cfr. A.a. V.v., *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit.

<sup>66</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, p. 27.

<sup>68</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. *ibidem*.

della *rettorica*, o individualità illusoria,<sup>72</sup> chi non avrà appunto il coraggio di «strappar da sé la trama delle dolci e care cose».<sup>73</sup>

A fianco al coraggio, Michelstaedter pone un'altra caratteristica che dev'esser propria di chi vuole essere persuaso: l'onestà. È una qualità che distingue il filosofo, nell'accezione del termine michelstaedteriana, che di fronte al dolore si apre in un'accoglienza impavida. In questo movimento senza sosta, circondato dall'oscurità, l'onestà si spoglia dalla presunzione di aver il diritto di vivere solo perché si è nati,<sup>74</sup> di essere nel giusto solo perché si soffre o di voler inscatolare in sistemi rigidi le risposte ai quesiti fondamentali in merito alla vita e alla morte, aprendo un varco alla possibilità di vivere per intero la propria insufficienza in ogni punto nel momento presente, tornare in qualche modo alla ragione e al valore individuale.<sup>75</sup> Questa onestà è messa in pratica fin dall'inizio anche da Michelstaedter, mettendo subito in chiaro nella prefazione di *La persuasione e la rettorica*, l'intenzione di tenersi alla larga dall'imposizione un discorso filosofico. L'autore vuole far parlare la sua esperienza in riferimento a chi prima di lui si è già relazionato con il dolore e la condizione umana.<sup>76</sup>

Per lui la strada della persuasione è una graduale «liberazione dalle contingenze» tramite una vita superiore che intuisce attraverso se stessa il «valore delle cose».<sup>77</sup> La manifestazione di ciò sono gli scritti dei filosofi che non vogliono essere delle predicazioni in merito all'assoluto ma ricalcano la negazione che caratterizza l'assoluto stesso.<sup>78</sup> Così, per rispondere alle domande del persuaso, in una situazione di contingente violenza data dalla necessità di scrivere una tesi di laurea, Michelstaedter si appoggia alla sincerità<sup>79</sup> con cui i persuasi prima di lui hanno vissuto la loro vita e appunto all'onestà, la stessa con la quale Michelstaedter conclude la prefazione asserendo che, male che vada, avrà scritto un elaborato per la sua tesi.<sup>80</sup>

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, p. 53.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>74</sup> «tutti hanno ragione di vivere... che hanno avuto il torto di tacere», *ivi*, cit., p. 77.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, p. 85.

<sup>76</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 8.

<sup>77</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 843.

<sup>78</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>79</sup> Cfr. *ivi*, p. 844.

<sup>80</sup> «Se io ora lo ripeto per quanto so e posso, poiché lo faccio così che non può divertir nessuno, né con dignità filosofica né con concretezza artistica, ma da povero pedone che misura coi suoi passi il terreno, non pago l'entrata in nessuna delle categorie stabilite — né faccio precedente a nessuna nuova categoria e nel migliore dei casi avrò fatto... una tesi di laurea. -», C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, p. 36.

### 1.3 Il Dio della *Philopsychia*.<sup>81</sup>

Prima di approfondire la dimensione del dolore nel pensiero di Michelstaedter è necessario precisare quale sia la sua visione dello stare nel mondo. La tesi di laurea si apre con una metafora drammatica, quella di un peso che pende da un gancio. Leggendola si coglie immediatamente la dimensione tragica della situazione di questo pendolo, che soffre la situazione di legame con il gancio che lo tiene sospeso e non gli permette di scendere. Il lettore viene portato poi ad immaginare di liberare questo peso, affinché questa liberazione soddisfi la fame di scendere. Essendo un peso, questo non si sazierà mai, avrà costantemente la necessità di scendere, un punto dopo l'altro, sentendo costantemente la mancanza della posizione presente più in basso. La tragicità sta, oltre che nella costante mancanza che porta a cercare ancora e ancora un punto più basso per scendere, nella constatazione che se potesse raggiungere il suo scopo cesserebbe di essere ciò che è, un peso. Nella sua esistenza dunque, per com'è strutturato per definizione, è destinato ad essere mancanza.<sup>82</sup> Questa immagine riflette la vita mai sazia di chi costantemente si proietta nel futuro, alla ricerca di una soddisfazione che però cessa di soddisfare proprio nel momento in cui si è raggiunta. Perché allora si continua a ricercare rimanendo di volta in volta delusi? Secondo Michelstaedter il beneficio di restare nel circolo bisogno-ricerca-insoddisfazione consiste nell'evitare così di affrontare la paura della morte e l'incapacità di stare nel proprio dolore, posticipandone il confronto faccia a faccia ma portandoselo avanti inesorabilmente.<sup>83</sup>

Sempre in riferimento a questa necessità di eludere il dolore, nel testo della tesi appare un'altra figura retorica, che rappresenta con precisione la causa che fa sì che gli uomini preferiscano stare nella comodità fragile della superficie, come fa un ago di pino che galleggia sul filo dell'acqua:<sup>84</sup> un dio ingannatore. Questo è il dio della *philopsychia* il quale mette in atto una strategia ben specifica per far sì che si sia quotidianamente tentati a proiettarsi in un futuro che sfugge non appena lo si raggiunge. Egli illumina con la luce del piacere il futuro, cosicché venga irradiato il breve tratto che ci conduce alla fruizione dell'oggetto desiderato e gli uomini vengano attratti sempre un passo oltre il

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, p. 50.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, cit., p. 39-40, passaggio che termina con la consapevolezza dell'impossibilità della persuasione, espresso con queste parole: «Il peso non può mai esser persuaso».

<sup>83</sup> Cfr. *ivi*, p. 40.

<sup>84</sup> Cfr. *ivi*, p. 176.

presente, distogliendo la loro attenzione dal dolore, dall'oscurità, dalla nebbia indifferente sfuggendo e dimenticandosi di se stessi in ogni momento, in questo loro agire passivamente.<sup>85</sup>

La conseguenza di questo meccanismo è la comparsa dell' «individualità illusoria»<sup>86</sup> che funge da soluzione temporanea, anche se può durare tutta la vita.

Sotto la superficie rimane pur sempre l'oscurità che non permette di risolvere completamente la frustrazione nel raggiungimento dell'obiettivo di volta in volta prefissato e contamina la luce della *philosychia* con un persistente dolore, silenzioso, che si tenta di reprimere fallendo. La voce della *philosychia* è descritta da Michelstaedter con una certa ironia<sup>87</sup> in un elenco di sistemi che si trova nell'appunto *la via della salute e la voce della philosychia*: «misticismo, spiritualismo, pragmatismo, individualismo, razionalismo, solipsismo» sono i portavoce del dio adulatore che conduce l'uomo a voler proseguire in quel modo la sua esistenza, mettendo un «empiastro»<sup>88</sup> al dolore per anestetizzarlo. Più avanti ancora nel testo, l'adulazione del dio assume le vesti di un commerciante, che pubblicizza ciò che ha da offrire esaltandone le qualità. Si va in chiesa per rattoppare i propri peccati, si urla per pagare di meno ed essere pagati di più, l'oziosità viene spacciata per melanconia, si inneggia al patriottismo solo quando questo porta un vantaggio per sé, si cura il nome della propria famiglia percorrendo una strada già percorsa o si scrivono bestialità credendosi artisti, si corrompe una donna per piacere denominandosi retoricamente dannunziani o si ricoprono cariche senza essere ben preparati. Questo succede quando si accetta l'offerta della *philosychia*, ovvero si comperano dovere e verità, inebriati dalle lusinghe, convincendosi così di essere responsabili e nel giusto. Nel giudizio reciproco, le persone che scelgono di seguire il dio si mettono comodi nella sufficienza tutt'altro che difficile, come un frutto che non ha la pazienza di raggiungere la propria maturazione e non acquista mai il suo sapore. Il rettorico, ridotto a meccanismo rimane all'interno degli ingranaggi e trova ragione soltanto se incluso nella macchina sociale e impossibilitato di riconoscere come contorta la diritta via della società.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, p. 41

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, cit., p. 55.

<sup>87</sup> «[...] conferisce d'altro canto alla qualunque vita un colorino divino e filosofico.», (C. Michelstaedter, *Opere*, p. 701).

<sup>88</sup> *Ibidem*.

Egli si differenzia da coloro i quali scelgono un'altra modalità di vivere, i quali sono stabilmente in disequilibrio nella loro insufficienza. Questi ultimi, le «querce solitarie», vengono espulsi dalla società come se fossero dei sassi troppo grandi e duri per adattarsi agli ingranaggi dei congegni sociali, troppo resistenti per farsi maciullare, ritenuti dal popolo pazzi o delinquenti, antagonisti del «principio di viltà»,<sup>89</sup> ovvero della *philopsychia*.

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, pp. 702 -704.



## CAPITOLO 2

### 2.1 La paura della morte.

«Chi teme la morte è già morto».<sup>90</sup>

Il pensiero di Michelstaedter potrebbe sembrare controintuitivo a chi non segue la via della persuasione. A quest'ultimo infatti, secondo l'autore, l'attaccamento alla vita consente di indaffararsi per mantenerla a sè, portarla avanti, permanere sfuggendo alla morte in ogni istante. Lo scopo di chi non è persuaso è sfuggire alla morte, vivendo nella paura di qualcosa che non si ha mai il coraggio di guardare in faccia. Per il persuaso invece, è proprio questo atteggiamento a rendere morta una persona che vive,<sup>91</sup> quando invece si dovrebbe ascoltare ciò che il dolore ha da dire.

L'atteggiamento dell'ascolto al dolore si trova nelle parole della poesia *Alla sorella Paula*. A lei Michelstaedter si rivolge confessandole che «il muto dolore a me ha parlato».<sup>92</sup> In questa poesia affiora la circolarità del tempo, delle stagioni, delle ricorrenze, le quali hanno un ruolo centrale nel velare gli occhi stanchi. La «diuturna morte»,<sup>93</sup> compleanno dopo compleanno, viene sordamente ignorata e più sordo si fa l'uomo e più forte sarà il dolore mentre la presenza muta della morte si farà voce parlante. Fino a quel momento la vita sarà l'illusione di una vita già morta. E così i progetti personali, le ricorrenze, le promesse di «lunghi anni luminosi»<sup>94</sup> fanno schermo alla notte paurosa. Nella poesia dedicata all'amata sorella, Michelstaedter racconta del silenzioso dolore che contraddistingue la sofferenza di ognuno, quel patimento che nessuno riesce ad ammettere a se stesso.

Il contesto in cui questo dolore vive è l'oscurità minacciosa, che «beve l'anima»,<sup>95</sup> la quale necessita un'azione solitaria e individuale. Un atto che consiste nel crearsi la luce

<sup>90</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 69.

<sup>91</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la rettorica di Michelstaedter*, Ibis, Como, 2011, p. 62.

<sup>92</sup> C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1987, p. 92.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>95</sup> C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 143.

da sè, attraversare il deserto e donare poi questa luce anche all'amata sorella.<sup>96</sup> La poesia si conclude con la richiesta alla sorella del permesso di andarsene, inoltrarsi nell'oscurità che lo attende, che contraddistingue il viaggio verso la persuasione, con la volontà di tornare e portare anche a lei il «dono luminoso».<sup>97</sup>

Questo è un esempio del dolore che pervade il persuaso, il quale non sfugge alla sofferenza ma anzi, si incammina per attraversarlo, affrontando la minaccia di un'oscurità che viene quasi sconfitta con il suo opposto, la luce. La reazione del persuaso diventa la sola risposta alla chiamata all'azione del dolore, offrendo l'opportunità di appropriarsi della facoltà di possedere la propria vita nel momento presente, annullando qualsiasi pretesa di proiezione nel futuro, di continuazione. Quasi automaticamente, ma non senza alcuna fatica, la paura della morte cessa di avere le condizioni per esistere a patto di abbandonare ogni tipo di attaccamento, quello che invece viene alimentato dalla *philopsychia*. Il congegno nel quale il rettorico è inserito crea invece l'illusione di vivere una vita vera e di poterlo fare nel piacere ignorando il dolore. Ma ad un certo punto può capitare che questa illusione si rompa e dalla fessura penetri ciò davanti a cui gli uomini sono impotenti, qualcosa fuori dalla loro capacità di agire, trovandosi così a temere «senza saper di che temano».<sup>98</sup> Quando l'illusione si rompe e appare ciò che è sempre stato presente sotto il velo della *philopsychia*, gli uomini si trovano impreparati perché crollano le comode abitudini che li hanno sempre fatti muovere tra «cose finite da fuggire e cose finite cercando».<sup>99</sup>

Un meccanismo che non è solo individuale, ma fa parte negli schemi sociali e fa entrare in un circolo che è senza fine fintanto che non si accetterà la propria dolorosa condizione.<sup>100</sup>

<sup>96</sup> C. Michelstaedter, *Poesie*, cit., p. 92.

<sup>97</sup> «Paula, non ti so dir dolci parole, cose non so che possan esser care, poiché il muto dolore a me ha parlato, e m'ha narrato quello che ogni cuore soffre e non sa, che a sé non lo confessa. Ed oltre il vetro della chiara stanza che le consuete immagini riflette vedo l'oscurità pur minacciosa - e sostare non posso nel deserto.

Lasciami andare, Paula, nella notte, a crearmi la luce da me stesso, lasciami andare oltre il deserto, al mare, perch'io ti porti il dono luminoso ... molto più che non credi mi sei cara». *Ibidem*.

<sup>98</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 56.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, p.69

Chi dunque teme la morte ha anche il desiderio di allontanare il dolore, di non sentire quel peso che grava nella vita di ogni individuo da quando è nato. La paura della morte allora, va di pari passo con il costante movimento circolare portato avanti per eludere il dolore che «continuo e misurato stilla sotto a tutte le cose».<sup>101</sup> Quella che Michelstaedter chiamerà persuasione inadeguata è il tentativo che accomuna tutti, un tentativo disperato e normalizzato dalla macchina sociale di vivere un'illusione come se fosse vera, appoggiandosi ad artifici creati *ad hoc* per essere «schiavi del bisogna vivere»<sup>102</sup> illusoriamente liberi.

Non si può allora non tornare al Socrate dell'*Apologia*, il quale con il suo comportamento dà dimostrazione di autentica persuasione.<sup>103</sup>

## 2.2 Il dolore e l'«illusione della persuasione».<sup>104</sup>

«La vita sarebbe una e immobile se potesse consistere in *un* punto»<sup>105</sup>

Quanto emerge dal pensiero del filosofo goriziano, permette di inquadrare il peso della dimensione del dolore e quanto esso incida nella decisione di vivere «solo di sè stesso»<sup>106</sup> prendendo coscienza del fatto che non esiste il possesso delle cose ma solo la relazione con esse.<sup>107</sup> L'indeterminata possibilità di possedere l'oggetto del desiderio, nel quale si proietta la speranza di negare la sofferenza è solo una maschera<sup>108</sup> ed è come se l'uomo avesse sempre fame di qualcosa. Si prefigura così un continuo

<sup>101</sup> *Ivi*, cit., p. 57.

<sup>102</sup> Cfr., *ivi*, p. 76.

<sup>103</sup> «Imperocchè, cittadini, il temere la morte niente altro è che parer sapienti senza essere; perché è parer di sapere ciò che non si sa.

Chi nessuno sa della morte se ella per avventura non sia all'uomo il maggiore di tutti i beni, e ognuno la teme come se ben sapesse essere quella il maggior dei mali, e non è ignoranza cotesta, la più vituperevole, creder di sapere ciò che non si sa [...] Giammai non temerò né fuggirò quello che non so se sia un bene, ma si più tosto i mali che so essere mali», *Platone dialoghi*, cit., p. 41.

<sup>104</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 43.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>107</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la rettorica di Michelstaedter*, cit., p. 56.

<sup>108</sup> Cfr. *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., p. 27.

confronto con la «volontà di cose determinate»<sup>109</sup> alla quale il tempo toglie la possibilità di essere persuasa.

La condizione opposta alla precedente viene definita *ἀβιος βιος*,<sup>110</sup> una «vita non vita»<sup>111</sup> nella quale potenza e atto si congiungono: è la via della persuasione. Essa avviene quando viene negato «il tempo e la volontà in ogni tempo deficiente».<sup>112</sup> Questa possibilità è perennemente messa a repentaglio dal dio della *philopsychia* che approfitta della fame insaziabile del desiderio, trovando uno spazio per illuminare la «nebbia indifferente delle cose»<sup>113</sup> e mettere in luce ciò che risulta più utile a «saziar tutta la fame».<sup>114</sup> Un intervento puntuale con tempistiche chiare e volte a mantenere la situazione di bisogno: quando la fame è sufficientemente appagata la luce si spegne, ma solo nel momento in cui «l'abuso toglierebbe l'uso»<sup>115</sup> cioè solo quando il bisogno viene soddisfatto, limitandosi ad una determinata situazione, affinché l'appagamento non sia definitivo.<sup>116</sup> Così facendo il dio ha la possibilità di far apparire un'altra luce, poco più in là nel futuro, perpetrando questo schema d'azione. Carlo Michelstaedter accosta la situazione dell'uomo a quella dell'animale, in quanto la soddisfazione della necessità ha il suo significato nel momento in cui appaga i bisogni dell'organismo<sup>117</sup> e sempre in queste pagine descrive l'alternarsi del sentimento di delusione quando la luce si spegne e come poi «brilla tutto il futuro»<sup>118</sup> quando questa si riaccende. Per tenerlo a sè, il saggio dio della *philopsychia* e la sua luce del piacere, loda e compiace l'animale, guidandolo nell'oscurità delle cose affinché egli possa «continuare a non essere persuaso mai».<sup>119</sup> L'alternanza tra delusione e piacere può sussistere nel momento in cui non ci si dedica con tenacia alla ricerca della virtù, ma si alimenta l'attaccamento servile

<sup>109</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 43.

<sup>110</sup> Tale definizione che dà il senso dell'impossibilità, di una vita fuori della vita, quella appunto della persuasione (cfr. *ivi*, pp. 44 e 195).

<sup>111</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 56.

<sup>112</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 44.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., pp. 56 - 57.

<sup>117</sup> Cfr. *ivi*, p. 57.

<sup>118</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 49.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 50

alla vita.<sup>120</sup>

Si legge nei suoi appunti di filosofia: «Egli non affermerà mai il suo piacere attuale - ma sentirà se stesso solo desiderio del futuro. - Egli non giungerà mai a possedersi, a comprendersi. -».<sup>121</sup> In questa citazione viene sottolineata la mancanza di una vita volta a raggiungere un fine irraggiungibile. Più avanti si chiederà poi :«Quale forza può spingerlo ad affermare ancora questo se stesso fatto di relatività [...]?».<sup>122</sup>

A causa di questo attaccamento, nel futuro non c'è spazio per altro se non per le aspettative, di volta in volta deluse.<sup>123</sup> Questa è l'illusione della persuasione, la persuasione inadeguata che alimenta con l'adulazione la capacità di dire «io sono», e questo non è nient'altro che il «cerchio senza uscita dell'individualità illusoria»<sup>124</sup> in cui il piacere diventa il mondo stesso di chi lo ricerca: l'individuo è schiavo delle proprie pulsioni.<sup>125</sup>

Michelstaedter parla dell'inadeguata individualità anche nei suoi appunti di filosofia su Parmenide ed Eraclito, la quale viene affermata attraverso l'inadeguatezza del soffermarsi e dare una ragione alla propria vita. Così facendo il sapore alle cose verrà acquisito attraverso l'illusione e si avrà la percezione che continuare la propria vita così sia corretto.<sup>126</sup>

La padronanza della propria vita viene meno quando sfugge il possesso della cosa, perché la propria affermazione è delimitata solo in «rapporto con la cerchia finita»<sup>127</sup> della sua previsione. Quando «l'uomo accende una luce a se stesso»<sup>128</sup> la *philopsichia* si fa beffe di lui ed egli, allontanandosi sempre dal presente, impoverisce la propria potenza, la quale è circoscritta nella previsione nel futuro e nelle cose che per definizione sono finite.<sup>129</sup>

<sup>120</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 58.

<sup>121</sup> C. Michelstaedter. *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., p. 24.

<sup>122</sup> *Ivi*, pp. 24 - 25.

<sup>123</sup> In accostamento all'interesse di Carlo per il buddismo, questo ha individuato quattro tipi di attaccamento dal quale si dovrà gradatamente allontanarsi: il godimento dei sensi per quanto riguarda il corpo, mentre per quanto riguarda i pensieri e le azioni si trova l'attaccamento alle teorie e speculazioni, alle regole morali e alla credenza nell'anima, tutti comunque causa di dolore che intossica l'esistenza (cfr. A.a. V.v., *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., p. 49).

<sup>124</sup> C. Michelstaedter. *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., p. 53.

<sup>125</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 59.

<sup>126</sup> Cfr. C. Michelstaedter. *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., p. 15.

<sup>127</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 54.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 60.

Quella che sembra persuasione è in realtà un rimedio provvisorio e mal fatto, al quale si crede di poter delegare il peso del dolore. La deresponsabilizzazione dell'individualità illusoria viene fatta in nome della fede nel piacere vile della vita.<sup>130</sup> L'allucinazione speranzosa della *rettorica* non sortisce gli effetti desiderati, in quanto il dolore, nonostante la sua «sorda voce»<sup>131</sup> non tace e si fa sentire nel cuore del vigliacco. Malgrado ciò, i più sono convinti che questa sia la forma più giusta da dare alla propria vita e cercano di contagiare il persuaso convincendolo di godere di ciò che incontra, rassegnandosi all'idea di cambiare qualcosa. Ma le domande del persuaso vengono così stimulate ed egli si chiede per quale motivo dovrebbe vivere così, cosa si dovrebbe aspettare. Emerge ancora una volta la stabilità del persuaso che di fronte alle tentazioni, si rifiuta e si ribella attraverso quesiti che trovano la loro risposta nell'urgenza di dover fare da sé la propria strada e soprattutto la presa in carico della propria responsabilità partendo da zero, senza alcuna base precedentemente preparata dai predecessori, non ricalcando alcun modello prestabilito, ribadendo l'intenzione di «vivere tutto in un punto»<sup>132</sup> poiché la via della persuasione appartiene all'individuo il quale è il «primo e anche l'ultimo».<sup>133</sup>

Finora si è sempre fatto riferimento all'adulto. Michelstaedter nel suo discorso, include anche i bambini. L'intento pedagogico del *Dialogo della salute*, così come il riferimento ai più piccoli ne *La persuasione e la rettorica*, invita a riflettere sul cambiamento che avviene diventando adulti. Le «vite in provvisorio»,<sup>134</sup> i bambini, sono a contatto con gioie che ormai agli adulti sono sconosciute e quando non sono assorbiti dalle loro attività, la loro mente inizia ad osservare il buio. Qui incontrano terrificanti mostri e come quando ci si sveglia da un incubo, i fanciulli gridano per stordirsi, scappando impauriti. Crescendo però, sarà la loro stessa vita ad avere il compito di stordirli attraverso l'abitudine in una trama che monotona si ripete ogni giorno. Il bambino divenuto uomo lentamente riduce quelle espressioni di terrore in un continuo e sordo dolore che trasuda da ogni cosa. Nelle notti degli adulti, i sogni assottigliano l'illusione data dalla ricerca diurna del piacere e che copre quel terrore, e quegli stessi mostri che un tempo li faceva strillare, oggi li sveglia nella notte con i loro ghigni sarcastici.

<sup>130</sup> Cfr. *ivi*, p. 61.

<sup>131</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 56.

<sup>132</sup> *Ivi*, cit., p. 43.

<sup>133</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p.744.

<sup>134</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 56.

Per tranquillizzarsi allora cerca con lo sguardo cose attorno a sè famigliari. Non passa molto tempo dalla rassicurazione data dalle presenza delle «care, care cose conosciute»<sup>135</sup> nella stanza, che di nuovo l'angoscia torna a far visita. L'uomo nudo di fronte all'oscurità sente il solito ghigno rimproverarlo di non essere niente, di non aver fatto niente, alimentando così angoscia e terrore in questa sensazione di nullità e di ritardo rispetto al tempo che scorre e alle cose da fare.<sup>136</sup> É questo ciò che accade a chi non vive nella *persuasione* quando abbassando le difese nel sonno, viene travolto dal dolore che non scompare mai, riducendosi così a patire «ogni attimo il dolore della morte»<sup>137</sup> vivendo senza avere in sè la propria vita. Una suggestiva rappresentazione di questa condizione che porta la morte nella stessa vita, si legge nei versi della poesia // *canto della crisalide*.<sup>138</sup> Il dolore nella sua «forma acuta»,<sup>139</sup> accompagnato dal sentimento di noia che gli uomini attribuiscono alle cose<sup>140</sup> e fa chieder loro cos'altro possano desiderare, diviene dunque individualità che afferma se stessa e conferma l'esistenza tipica del rettorico, in un'illusione legittimata dal lamento: la persona è addolorata e manifestarlo giustifica apparentemente la validità della stima per se stessi e dunque lo spazio per un conforto analgesico in una relazione con il dolore che alimenta l'illusione e l'adesione alla fede religiosa. Tutti i comportamenti circostanziali che si mettono in atto in situazioni di dolore (condoglianze, conforti, lutti), con la convinzione che siano dei doveri, sono abitudini della società che non fanno altro che alimentare la volontà della vita, l'illusione insomma. Queste azioni, nonostante siano compiute senza sapere perché, aumentano il sollievo del dolente, che in questa definizione si riconosce, sente di appartenere.<sup>141</sup> Gli uomini sono convinti che si provi dolore per una determinata disgrazia o inconveniente, ma in realtà ciò che provano è la rivelazione dello sgomento

<sup>135</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 58.

<sup>136</sup> Cfr. *ivi*, pp. 58-59

<sup>137</sup> Cfr. *ivi*, p. 59

<sup>138</sup> « [...] Ma se vita sarà vita  
sarà la nostra morte  
nella vita

viviamo solo la morte [...]» C. Michelstaedter, *Poesie*, cit. pp. 73-74. In questa poesia l'interazione tra vita e morte sottolinea l'ambiguità dell'illusione della persuasione, che sembra rende difficile, se non impossibile, una via d'uscita (cfr. Id., *Il dialogo della salute*, cit. p.14).

<sup>139</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 789.

<sup>140</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 60

<sup>141</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., pp. 789-790.

provato di fronte alla propria impotenza, la quale suggerisce le trame dell'illusione in cui è radicata.<sup>142</sup>

Il dolore-nella-noia cessa di esistere nel momento in cui svanisce il contenuto della volontà che dava la forza di reagire. Affermare i propri sentimenti corrisponde ad affermare se stessi, aumentando l'illusione dell'essere, che per l'autore arriva ad essere gioia in eccesso.<sup>143</sup>

Proprio nella gioia traboccante si iscrive il momento che segna il punto più alto in cui la soddisfazione raggiunge il culmine ma anche dove l'assoluto valore che veniva attribuito all'obbiettivo e che dava motivo di vivere viene meno, togliendo così la forza motrice. L'ennesimo paradosso che conferma il carattere impossibile della persuasione e si muove nelle dinamiche di ricerca e dolore onnipresente, nell'impedimento di raggiungere la sazietà credendo di possederla: l'uomo continuerà a restare rinchiuso in questo circolo illusorio del volere, nonostante non sappia nemmeno cosa vuole. Sarà questa la manifestazione della sua impotenza e dell'impossibilità di potersi adagiare sulle cose sicure che lo aspettavano nel futuro. È qui che la ragione viene meno, momento descritto da Michelstaedter con la metafora della lampada : essa non si spegne solo per mancanza d'olio, ma può anche soffocare per eccedenza dello stesso olio che le permetterebbe di brillare.<sup>145</sup> Il piacere che con la sua voce esclamava «*tu sei*»<sup>144</sup> e continua a chiedere la vita, ora tace lasciando riecheggiare il «sordo mormorio del dolore»<sup>146</sup> ripetere «*tu non sei*».<sup>147</sup>

Tutta questa sofferenza viene vissuta nell'intimità della propria solitudine, negandola alla vista altrui e negandola a se stesso. Per questo motivo la pedagogia michelstaedteriana<sup>148</sup> suggerisce la tempestività di un intervento educativo in primo luogo affinché aiuti ad evitare di scambiare la docilità (o persino la scienza) con quella che in

<sup>142</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 61.

<sup>143</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., pp. 789-790.

<sup>144</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 62.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> La tematica dell'educazione dei ragazzi si trova anche in uno scritto intorno ad una conferenza tenuta da Scipio Seghele dal titolo *Sull'educazione del fanciullo* (cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., pp. 637-640)

realtà è solo superficialità<sup>149</sup> e ancora, per permettere ad ognuno di avere gli strumenti necessari per la propria salute e salvezza.<sup>150</sup> Una «salute assoluta»,<sup>151</sup> che diviene dunque il Bene.<sup>152</sup>

### 2.3 Il dolore e la persuasione.

«Sei persuaso o no di ciò che fai?»<sup>153</sup>

La realtà vissuta da chi segue la *rettorica* è paragonabile ai fiumi che scorrono verso il mare ma non arrivano mai a colmarlo, scandita da quella che nell' *Ecclesiaste* viene chiamata «vanità e occupazione senza senso».<sup>154</sup> Le cose incomprensibili, inafferrabili che l'uomo tanto si affatica per raggiungerle sono, secondo il persuaso biblico, un'inutile «fatica che lo fiacca sotto il sole», invece di accettare che «ciò che è storto non si può raddrizzare e ciò che manca non si può contare».<sup>155</sup> In questa citazione sta la chiave del concetto michelstaedteriano di *persuasione*: la morte può togliere qualcosa solo quando si indirizzano le azioni al raggiungimento di quel qualcosa per possederlo, creando in questa relazione il suo valore il quale esiste solo in virtù del proprio desiderio ad esso correlato. Questo concetto è ben spiegato nell'eloquente esempio del ladro che tenta di spogliare una persona nuda, che Rico pronuncerà nel *Dialogo della salute*.<sup>156</sup> Se invece si ha la propria vita nel presente, la morte non può togliere nulla perché nulla sente la necessità di continuare.

Per far questo è necessario sentire l'attimo attuale come se fosse l'ultimo a propria disposizione. Neutralizzata la richiesta di continuazione, nella quale prima veniva riposto il proprio fine, i bisogni si annullano e nulla deve adoperarsi per soddisfarli né si inseguirà il sapere solo per ottenere una indicazione verso la via.<sup>157</sup> Svanirà la

<sup>149</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 66.

<sup>150</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 14.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>152</sup> Il concetto di bene si legge anche nel dialogo *l'adolescente e l'uomo*, nel quale viene descritta la scissione interna tipica dei giovani e la soluzione che reintegra i due «ii» in un unico «io», grazie alla soddisfazione totalizzante del bene d., p. 15 (cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., pp. 695-696).

<sup>153</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 67.

<sup>154</sup> *La Bibbia, nuova versione dai testi antichi*, Edizioni San Paolo, Milano, 2014, p. 683.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 39.

<sup>157</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la rettorica di Michelstaedter*, cit., p. 67.

sensazione di frustrazione nel voler afferrare la propria ombra che sfugge nel momento in cui ci si gira per acciuffarla.<sup>158</sup>

Michelstaedter parla della vanità anche in merito alle relazioni con gli altri, dove approvazione e disapprovazione dipendono dalla qualità dell'ascolto che si riceve mentre si parla, allo scopo di affermare se stessi.<sup>159</sup> La parola diventa la modalità per l'auto-affermazione, alla ricerca di un'approvazione inadeguata. Mentre il giocatore di scacchi rimane zitto,<sup>160</sup> come di fronte ad uno specchio il parlante «sarà doppio»,<sup>161</sup> spinto dal bisogno di rendere noto il proprio dolore si illuderà di avere una ragione, trasponendo fuori da sé la causa del proprio male. Sarà in atto così un'alimentazione reciproca del bisogno d'essere, dando la colpa ad un'«intenzione maligna»<sup>162</sup> o condannando il male degli altri, sempre per affermare sé nel «mutuo incensamento»<sup>163</sup> che avviene nella *κοινωνία* della morte altrui, collettività in cui regna la «gioia della maldicenza».<sup>164</sup>

Dunque c'è da fare una cosa, innanzitutto: sopportare il dolore.<sup>165</sup> Questa azione comporterà una serie di conseguenze che l'autore spiegherà dettagliatamente nella sua tesi.

Michelstaedter attraverso l'esperimento mentale, porta il lettore ad immedesimarsi nell'idea di assumersi il proprio carico e verificare la disponibilità a prendere una tale decisione: propone di immaginare che «domani sarai morto certo».<sup>166</sup>

Si dovrà perciò pensare di avere a disposizione solo un giorno di vita, con la certezza

<sup>158</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 105. Cfr. anche Id., *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., pp. 63-64.

<sup>159</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 750.

<sup>160</sup> Con questa espressione l'autore valorizza il comportamento del giocatore di scacchi, il quale tace e gioca le sue mosse, coerentemente con il suo pensiero, dove il discorso retorico rientra in quelle azioni inadeguate, superflue e addirittura violente ma che allo stesso tempo costringono con forza alla loro attuazione. Lo sottolinea nella sua tesi di laurea, descrivendo l'elaborazione del testo come un obbligo al quale non può sottrarsi (cfr. *ivi*, p. 751. Cfr. anche Id., *La persuasione e la retorica*, cit., p. 35).

<sup>161</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 751.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 750

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 749

<sup>164</sup> «Il maldicente vuol affermare l'esistenza del proprio punto negando tutto il resto - È l'affermazione dell'individualità minima.» Con queste parole il pensatore goriziano descrive le dinamiche della *κοινωνία* nella quale l'individuo si afferma solo attraverso il proprio criterio giudicante per lui assoluto e ribadisce più avanti:

«il maldicente nega tutti gli altri a priori pel solo fatto che non sono lui, e lui è proprio la sua persona nient'altro. - In ogni caso si tratta sempre d'affermazione d'indiv. [DUALITÀ] e di gioia vanitosa per tutto ciò che può concorrere a determinarla per la negaz. [IONE] del resto. -» Id. et al., *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, pp. 69-70.

<sup>165</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 67.

<sup>166</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 67.

che l'indomani arriverà la morte, qualunque cosa finirà, uomini e dio compresi e il filo della *philopsychia* si romperà. In questo scenario, per il filosofo, la reazione dei rettorici sarà caratterizzata dalla paura, agendo nel presente come se fossero già morti, perché la sicurezza di dover morire contaminerà il loro presente. Di contro, chi riuscirà ad «esser un attimo solo persuaso»,<sup>167</sup> avrà bene in mente che la vita è unicamente nel presente e in quel punto risiederà tutto il valore, se ne impossesserà vedendo ogni attimo attuale come ultimo. Così, nel suo deserto solitario, riuscirà a crearsi da sè la vita.<sup>168</sup> Il persuaso dovrà essere forte abbastanza da contrastare i cedimenti, senza paura di soffrire ma anzi, affermandosi nel suo stesso dolore, senza arrestarsi mai.<sup>169</sup> In una filastrocca abbozzata nei suoi appunti su Parmenide ed Eraclito nell'estate del 1909<sup>170</sup> e ripresa per intero nella tesi di laurea,<sup>171</sup> l'autore sottolinea l'inutilità della speranza in quanto fine a se stessa in contrapposizione con il continuo lavoro che invece deve fare il persuaso, nel momento in cui si prende la responsabilità del proprio dolore e della propria vita, tanto da crearsi addirittura gambe e strada dove non sono presenti.<sup>172</sup>

Un altro aspetto che Michelstaedter evidenzia come necessario per perseguire la via della persuasione riguarda il distacco dall'assoggettamento violento della volontà di affermarsi che nell'individualità illusoria rende schiavi i rettorici, convinti di assicurarsi ciò che è giusto per loro.<sup>173</sup> L'autore evidenzia con vigore il ruolo della violenza normalizzata nelle attività quotidiane di questa macchina della società. Per estirpare questi meccanismi violenti il persuaso concentrerà le sue azioni in una generosità disinteressata sprovvista di alcuna pretesa di un ritorno. Il dare per dare, ovvero «tutto dare e niente chiedere»<sup>174</sup> con onestà, senza mai accontentarsi di quanto ha dato<sup>175</sup> sarà l'antidoto a questa violenza che trattiene il retorico nel giogo dell'affermazione di sè, a

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>168</sup> *Ivi*, pp. 68-70.

<sup>169</sup> *Ivi*, pp. 71-72

<sup>170</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., p. 31.

<sup>171</sup> « [...]Se spera sperando

che vegnarà l'ora

de andar in malora

per più no sperar». C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 72.

<sup>172</sup> Cfr. *ivi*, p. 78.

<sup>173</sup> Cfr. *ivi*, p. 80.

<sup>174</sup> Cfr. *ivi*, p. 83.

<sup>175</sup> «il maldicente vuol affermare l'esistenza del proprio punto negando tutto il resto - È l'affermazione dell'individualità minima» C. Michelstaedter et al., *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, pp. 69.

discapito degli altri.<sup>176</sup> Ciò che rende il «dare per dare»<sup>177</sup> l'azione del persuaso è la differenza con il «dare per aver dato»<sup>178</sup> azione che invece corrisponde al chiedere e alimenta dunque l'interdipendenza e la violenza, così come lasciare che gli altri prendano che corrisponde al subire, rimanendo sempre imbrigliati in questo circolo vizioso. Questo tipo di generosità permette in primo luogo di sentire costantemente la propria insufficienza, il che arricchirà sempre di più la propria vita tramite le negazioni e in secondo luogo alimenta il rispetto degli altri e degli aspetti che loro stessi non accettano. Michelstaedter definisce questo tipo di dare come un gesto d'amore, grazie al quale gli occhi di chi si relazionerà con il persuaso, che finora sono stati ciechi, guardando in lui il riflesso della persona che egli ama in loro, inizieranno a vedere.<sup>179</sup> Andando contro al comune senso di compassione<sup>180</sup> che coinvolge azioni come fare la carità, curare gli ammalati o consolare, il persuaso si libererà dalla schiavitù data da queste azioni che con la risposta ai «bisogni irrazionali»<sup>181</sup> non farà sentire nessuno «padrone a casa propria»<sup>182</sup> e arriverà all'estrema differenziazione dalla società *rettorica*, negando l'appoggio a chi ha paura della morte. Soddisfare i bisogni nella continuazione di sé nel futuro è la via del possibile, che alimenta l'attività violenta, mentre il persuaso compiendo l'impossibile fa sì che il dare corrisponda all'avere.<sup>183</sup> Proprio l'«afferinarsi senza chiedere»<sup>184</sup> sarà dunque l'atteggiamento del persuaso, senza sosta e conscio del fatto che «la vita è tutta una dura cosa»<sup>185</sup>. Il coraggio del persuaso è qui imprescindibile, perché ciò che permetterà di non abbandonare la strada sarà la capacità di resistere mentre si porta appresso «*tutto il peso*»<sup>186</sup> del dolore.

<sup>176</sup> «il maldicente vuol affermare l'esistenza del proprio punto negando tutto il resto - È l'affermazione dell'individualità minima» C. Michelstaedter et al., *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, pp. 69.

<sup>177</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 80.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>179</sup> Cfr. *ivi*, p. 84.

<sup>180</sup> Alcuni passaggi sembrano andare in contraddizione con quanto affermato in merito al sentimento d'amore del persuaso. Anche altrove, questa duplicità che spesso appare negli scritti del filosofo riguarda l'aspetto distintivo del suo pensiero che ritrae la condizione umana attraverso il *polemos* caratteristico della cultura classica greca, fonte degli studi di Michelstaedter (cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la rettorica di Michelstaedter*, cit., p. 133).

<sup>181</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 81.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>183</sup> Cfr., *ivi*, pp. 81-82.

<sup>184</sup> Cfr., *ivi*, pp. 82-83.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

Al persuaso è richiesta una reazione coraggiosa e onesta che allontani dalla violenza e renda possibile vivere il dolore dell'«insufficienza in ogni punto»<sup>187</sup> e sempre in quel punto essere persuaso in un tutt'uno con il mondo<sup>188</sup> per diffondere il «valore individuale»,<sup>189</sup> cioè identificarsi perfettamente con l'«esistente in quanto tale parmenideo»,<sup>190</sup> come sottolineerà nei suoi appunti di filosofia: «essere=persuasione».<sup>191</sup> A questo punto il dolore da taciturno comincia a parlare eloquentemente alle orecchie di chi sarà in grado di ascoltarlo e guardarlo mentre attende l'emergere del coraggio nel desiderare un bene che è l'opposto dei piaceri grigi<sup>192</sup> tipici della *philopsychia*. Il persuaso diverrà punto di riferimento ispiratore, che «muove il cuore»<sup>193</sup> di coloro i quali finora hanno provato l'ottuso e vuoto dolore<sup>194</sup> e vedranno in lui l'esempio di liberazione dalla luce del piacere che via via si fa sempre più tenue. Vedranno nel persuaso la possibilità di sospendere le scappatoie per sottrarsi al terrore e proveranno le consuete sensazioni in modo totalmente diverso.<sup>195</sup> Il persuaso però non sarà banalmente imitato da chi ne trarrà ispirazione e ognuno troverà nel proprio personale dolore l'apertura che invita nel cammino della persuasione.<sup>196</sup> Quando il dolore viene vissuto in ogni punto quelle che prima erano relazioni momentanee e meramente strumentali con le cose, diventano ora profonde.<sup>197</sup> L'oscurità diventa chiara luce nell'«onestà di sentirsi sempre insufficiente»<sup>198</sup> davanti all'inesauribile potere e bastando sempre di più a se stesso, anche le cose più lontane si avvicinano.<sup>199</sup> Il piacere vero «è il piacere attuale»<sup>200</sup> che in ogni punto si dimostra tanto più maturo e più gustoso tanto maggiore è la severità e forza del dolore.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>188</sup> *Cfr.*, *ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Cfr.* A.a. V.v., *La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., p. 72.

<sup>191</sup> C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito Empedocle*, cit., p. 16.

<sup>192</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 85.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>194</sup> *Cfr. ivi*, p. 86.

<sup>195</sup> *Cfr. Ibidem*.

<sup>196</sup> *Cfr. La via della persuasione, Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, cit., pp. 72-73.

<sup>197</sup> Nella tesi di laurea Michelstaedter paragona la funzione strumentale delle relazioni con l'attività servile dello stomaco che non si sazia una volta per tutte e per sè, ma subisce la fame di chi lo possiede (cfr. C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati: scritti su Platone*, a cura di D. Micheletti, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, p. 100).

<sup>198</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 87.

<sup>199</sup> *Cfr. Ibidem*.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 88.

Il tempo si ferma e giunge la pace. Il persuaso diventa egli stesso la luce, facendo «di se stesso fiamma».<sup>201</sup>

## 2.4 Il dolore e la società.

La «libertà d'esser schiavo».<sup>202</sup>

Nella parte dedicata alla *rettorica* della tesi di laurea è presente una delle allegorie più significative che simboleggia la rivoluzione responsabile del persuaso, intitolata *L'esempio storico*. Il racconto segue la critica che il pensatore goriziano fa rispettivamente a Platone e ad Aristotele. Al primo per aver pensato a valori assoluti che pretendono di essere le basi dell'esistenza e si allontanano dalla vicinanza socratica all'esperienza.<sup>203</sup> Al secondo perché con i suoi sistemi classificatori elimina il rapporto tra soggetto e natura.<sup>204</sup> Le due critiche unite alla sua ammirazione per Socrate, rende i tre pensatori greci i protagonisti di questo racconto. Lo scenario si apre con il profondo amore che Socrate prova per la libertà, tanto da rifiutare persino la gravità. Associando il bene all'indipendenza, decide di alleggerirsi di tutto per non avere più alcun peso e poter togliere ogni impedimento al raggiungimento del sole. L'azione di levare viene descritta come instancabile e nella sua attuazione Socrate consuma se stesso e tutte le sue determinazioni, non essendo più nulla. Una «meravigliosa fine»<sup>205</sup> che fece pensare a Platone di poter perseguire lo stesso amore che caratterizzava Socrate, ma senza rinunciare a così tanto. Non ne era disposto in quanto non abbastanza devoto. Costruì dunque un aerostato il quale permise a lui e ai suoi discepoli di salire fino al sole. La salita del meccanismo però si interruppe ai limiti dell'atmosfera perché la grande sfera rigida che li sollevava era stata riempita di assoluto, perciò il movimento non era dato da un'autentica negazione della gravità, ma da un'imbroglio. Ai primi sospetti dei compagni di viaggio, Platone tentò di rimediare convincendoli di possedere la leggerezza solo per il

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>203</sup> Il pensatore dell'iperuranio decide di fare del tutto a meno anche della prassi allontanandosi dalla vita, spinto dalla brama di raggiungere con uno stratagemma la leggerezza (cfr. R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, Egidio Troilo Editore, Bomba, 1994).

<sup>204</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la rettorica di Michelstaedter*, cit., p. 86.

<sup>205</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 109.

fatto di essere più in alto delle cose che si potevano intravedere sulla terra, trattenute dalla gravità. Presto i discepoli persero le speranze di trovare davvero la libertà mentre il tempo passava, ai limiti dell'atmosfera. Un giorno un discepolo smascherò l'inganno e Platone, ormai anziano lasciò che egli prendesse il comando. Questo era Aristotele che riportò l'aerostato sulla terra e iniziò a lucrare sulla sua esperienza vendendo alle persone gli oggetti che erano stati in contatto con la leggerezza.<sup>206</sup>

Questo esempio storico introduce la critica che Michelstaedter farà alla scienza e più avanti alla società. La prima verrà giudicata negativamente perché ha la pretesa di vedere oggettivamente le cose mentre la conoscenza oggettiva non è possibile in quanto è sempre necessaria la presenza di un soggetto che va a rendere nulla l'oggettività. Per il filosofo goriziano l'unica oggettività possibile è quella catastrofica che solo il persuaso può mettere in atto nel momento in cui, privo della paura della morte, la affronterebbe esercitando il pieno potere su di sé, conoscendo se stesso per primo oggettivamente.<sup>207</sup>

La scienza nella sua pretesa di oggettività sacrifica l'individualità.<sup>208</sup> Michelstaedter critica così la «retorica del sapere»,<sup>209</sup> che si prefigge il raggiungimento di obiettivi nel futuro presumendo relazioni causali e teorie che pretendono di diventare leggi: anche sullo scienziato il dio della *philopsychia* ha la sua influenza. Avendo piccoli scopi e rigettando la visione complessiva a causa del bisogno di specializzarsi, gli studiosi continuano a ricercare il sapere spostando la luce sempre avanti, degradando la loro persona.<sup>210</sup> Così facendo, anche lo scienziato rettoricamente, dedicherà la sua vita a guardare altrove, contribuendo a tener vivo l'«attaccamento vile alla vita»<sup>211</sup> attraverso la «rettorica scientifica».<sup>212</sup> La *rettorica* dunque, dal punto di vista sociale, viene denominata dall'autore come la «comunella dei malvagi»<sup>213</sup> che sentirà di essere al sicuro in una «botte di ferro»<sup>214</sup> grazie al soddisfacimento dei propri bisogni tramite l'attività scientifica<sup>215</sup>.

<sup>206</sup> *Ivi*, pp. 109-117.

<sup>207</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 89.

<sup>208</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 181.

<sup>209</sup> *Ivi*, cit., pp. 130-131.

<sup>210</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>211</sup> L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 92.

<sup>212</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 64 e *Id.*, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 64.

<sup>213</sup> *Ivi*, cit., p. 136.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>215</sup> Cfr. G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano, 2010, pp. 129-130.

Qui Michelstaedter introduce la sua critica alla società, che occuperà il terzo capitolo della sua tesi di laurea, denominata anche «officina dei valori assoluti»<sup>216</sup>. In questo «regno della retorica»<sup>217</sup> Michelstaedter, nel suo privato, sentiva gravare molto su di sé il peso di questi meccanismi. Si possono leggere diverse lettere in cui l'autore esausto confessa ai suoi cari la delusione, il suo senso di esclusione, l'odio.<sup>218</sup>

Il filosofo goriziano delinea con chiarezza la struttura della macchina sociale, tenuta in moto grazie alla catena di violenza prima sulla natura e poi sull'uomo in una dinamica padrone-schiavo che rende il contesto inospitale al persuaso, non disposto a seguire un percorso prestabilito come fosse un cavallo con i paraocchi<sup>219</sup> sollevato dall'onere di decidere intorno alla propria direzione, ma «complice in buona fede»<sup>220</sup> del male.<sup>221</sup> Il retorico è come un bambino che non è in grado di portare il peso del dolore e ignora il dolore altrui, talmente è intento a non inciampare nel suo cammino prestabilito. Incapace di prendersi la responsabilità «l'uomo sociale [...] *el se tira vanti*»,<sup>222</sup> si trascina inseguendo la *philopsychia*, dimenticandosi del resto.

<sup>216</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 181.

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>218</sup> «[...] Ho paura di trovarmi tra la gente, allora mi sento tanto più isolato [...]» *Opere*, p. 418. Nella stessa lettera, Michelstaedter riporta nelle note con più intensità il suo sentimento «Sono orribilmente stanco, la mente è rotta per questo vano sforzo di suggestione. [...] Mi sembra d'essere un altro, ad ogni istante, ho perduto il sentimento della continuità del mio «io». [...] E tutto questo popolo che mi passa davanti ridente e festoso, mi sembra schernirmi. Io lo odio, odio il sole, l'aria, il mare vasto, infinito, solenne, odio la natura e l'arte che non hanno più la forza di rialzarmi. [...]». C. Michelstaedter, *Opere*, cit., pp. 418-419.

<sup>219</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 160.

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>221</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., pp. 92-96.

<sup>222</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 181.

## Conclusione

«Il dolore è gioia». <sup>223</sup>

La relazione con il dolore presente nel pensiero di Michelstaedter è in stretta correlazione con l'atteggiamento che caratterizza il persuaso. La decisione di creare da sé la propria strada porta con sé delle conseguenze che pervadono ogni aspetto della vita, nella dimensione dei rapporti umani fino al confronto con la coercizione (*ananke*)<sup>224</sup> degli obblighi sociali. Ne è testimone per primo Michelstaedter, non nascondendo la sofferenza intrisa di molteplici emozioni provate quando è costretto ad agire all'interno di queste dinamiche.<sup>225</sup>

Il dolore dell'uomo ha un peso che non si può alleggerire, ma solo camuffare attraverso l'illusoria ricerca del piacere. Il persuaso deve assumersi la responsabilità di questo peso nel suo cammino senza sosta. Le spalle su cui grava il carico sono quelle di un individuo maturo, deciso ad uscire dalla minore età deresponsabilizzante che affronta senza lamenti tutto ciò che ne consegue, essendo consapevolmente disposto a guardare in faccia la sua stessa morte. Resistere al dolore generato dall'insufficienza, dalla mancanza senza cedere all'adulazione del piacere, relazionarsi con la sofferenza è il punto della salute: quell'attimo in cui si è persuasi, non si teme la morte, si porta il carico del dolore e si vive la «bella morte».<sup>226</sup>

Questa via dunque, una strada che si percorre annullando la volontà della propria continuazione,<sup>227</sup> è la via dell'impossibile che solo un coraggioso e onesto aspirante persuaso può percorrere.

L'indistinta linea di separazione tra persuasione e retorica, che lega le due condizioni affatto definitive,<sup>228</sup> genera un *polemos* continuo che scinde l'individuo in due e che

<sup>223</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>224</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 136.

<sup>225</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, cit.

<sup>226</sup> C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 86.

<sup>227</sup> Il termine volontà è determinante nel pensiero di Schopenhauer il quale la ritiene al pari della sofferenza nel momento in cui risulta essere una «tendenza mai soddisfatta» (cfr. E. Severino, *La filosofia dai greci al nostro tempo la filosofia contemporanea*, RCS Libri & Grandi Opere S.p.a., Milano, 1996, p. 33). Michelstaedter studiò Schopenhauer tanto da proporsi come suo traduttore a Benedetto Croce, il quale purtroppo declinò la proposta e questo segnò molto l'opinione del giovane filosofo in merito all'ambiente accademico (cfr. A.a. V.v., *La via della persuasione*, Carlo Michelstaedter un secolo dopo, cit., pp. 8-9).

<sup>228</sup> Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, cit., p. 125.

proprio in questa duplicità rende l'impossibile una via quanto meno descrivibile.<sup>229</sup> Nel dovere del «tutto dare e nulla chiedere»,<sup>230</sup> completamente soli, per percorrere la via si deve essere disposti a guardare in faccia la realtà e vedere i propri limiti, guardare con onestà la propria insufficienza, e lasciarsi alle spalle l'illusoria comodità, far emergere il sordo dolore ed ascoltare la sua voce.

Forse proprio per l'entità di questa impresa, a Michelstaedter rimarrà comunque il disincantato sospetto che la macchina della società sia talmente ben avviata, da far sì che agli uomini difficilmente verrà «il capriccio di uscir della tranquilla e serena minore età».<sup>231</sup>

<sup>229</sup> Cfr. *ivi*, pp.132-133.

<sup>230</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 80.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 189.



## BIBLIOGRAFIA

### I. BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

1. *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Sansoni, Firenze, 1958.
2. *La persuasione e la retorica*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1982.
3. *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1983.
4. *Poesie*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1987.
5. *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1988.
6. *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, a cura di G. Franchi, Associazione culturale Mimesis, Milano, 2000.
7. *Parmenide ed Eraclito Empedocle appunti di filosofia*, a cura di A. Cariolato ed E. Fongaro, SE, Milano, 2003.
8. *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, a cura di A. Michelis, Arago, Torino, 2004.
9. *L'anima ignuda nell'isola dei beati: scritti su Platone*, a cura di D. Micheletti, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

### II. BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

1. A.a. V.v., *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, a cura di S. Campailla, Marsilio, 2012.
2. G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano, 2010.
3. I. Caliaro, *Per una vita che sia vita. Studi su Carlo Michelstaedter*. Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2017
4. S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Marsilio Editori, Venezia, 2010
5. E. Fenzi, *Petrarca*, Il mulino, Bologna, 2008.
6. B. Hernándezg, *Carlo Michelstaedter, cento anni di pesruasione*, «SYMPOSIUM», gen-feb 2011 anno 4, nr.12: <https://bit.ly/4ehn86t>
7. *La Bibbia, nuova versione dai testi antichi*, Edizioni San Paolo, Milano, 2014
8. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, Ibis, Como, 2011. *Platone dialoghi*, nella versione di F. Aciri, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1979
9. F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, Einaudi, 2011 e 2016, Torino.

10. F. Petrarca. *Secretum*, a cura di U. Dotti, Bur Rizzoli, Milano, 2019.
11. Platone dialoghi, nella versione di F. Acri, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1979
12. R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, Egidio Troilo Editore, Bomba, 1994.